



Commemorazione per il 70° della morte di Giuseppe Motta

Airolo, domenica 22 agosto 2010

Intervento del Presidente del Consiglio di Stato e Direttore del Dipartimento delle istituzioni Luigi Pedrazzini

Oggi ricordiamo qui - nel suo Comune d'origine - la figura e l'opera di Giuseppe Motta, uno dei più illustri uomini di Stato della storia ticinese. La sua lunga attività politica, il suo lungo impegno al servizio del Paese ne hanno reso per molti versi mitica l'autorevolezza e la saggezza, ma poi il tempo ha spento man mano la sua immagine, l'ha persino ridimensionata. Spetta agli storici ora tracciare un quadro oggettivo della sua opera, come è stato fatto opportunamente anche stamattina, valutando il perché di determinate sue posizioni, inserendo il tutto criticamente nello specifico quadro temporale in cui è stato chiamato ad agire. Un quadro a dire il vero assai difficile, tribolato, sfociato poi nella seconda guerra mondiale che Motta non ha vissuto, ma dalla quale la Svizzera è rimasta fuori anche grazie alla lungimiranza della sua azione preventiva.

Di spirito profondamente democratico, molto fedele alle sue convinzioni religiose e cattoliche pur senza assumere atteggiamenti clericali, molto aperto nei riguardi della complessa realtà internazionale di allora, assai sensibile al rispetto per le minoranze, Motta è senz'altro stato un punto di riferimento fondamentale per un Paese che nella prima metà del Novecento ancora doveva riuscire a costruire una propria identità certa, e - soprattutto - a consolidare i propri principi federalisti. In quest'ottica il suo contributo è stato significativo e pagante per tutti, proponendo un messaggio che oggi ancora può avere una valenza politica rilevante.

Per noi ticinesi, infatti, possono suonare ancora attuali molte sue osservazioni sulla presenza e il ruolo dell'esistenza culturale di matrice italiana in seno alla Confederazione. "Il Ticino senza la Svizzera - diceva nel 1931 - sarebbe discriminato e snaturato, la Svizzera senza il Ticino mutilerebbe il proprio ideale nazionale". La sua - insomma - era una linea di pensiero profondamente confederale, e tale restò senza cedimenti durante l'intero arco della vita. Da questo punto di vista dobbiamo essergli grati, perché credo che lo spirito culturale elvetista che egli promosse - pur con gli eccessi stereotipati che ne sono derivati e che sono durati negli anni Cinquanta e per tutti i seguenti Sessanta - servì a rafforzare i legami nazionali, impedendo o limitando derive che pure erano possibili negli anni Trenta. Se in Ticino le visioni irredentiste non ebbero mai occasione di manifestarsi più di quel tanto, se l'Italia non osò immaginare più di quel tanto (al di là di alcuni roboanti proclami mussoliniani) di spostare i suoi confini sino al Gottardo, lo dobbiamo anche alla prudenza di Motta, alla sua fedeltà alle proprie radici italiane ma svizzere.

L'attenzione che egli mostrò sempre nei riguardi della Svizzera italiana nel contesto confederale, la dice lunga su un problema che ci tocca ancora oggi da vicino e che di continuo si ripropone alla nostra attenzione. Mi riferisco alla presenza di un rappresentante della nostra minoranza in seno al Consiglio federale. Motta a Berna seppe fare molto per il rispetto delle nostre esigenze, per ottenere risposte adeguate alle richieste che arrivavano da Bellinzona. Seppe anche gestire con attenzione e competenza - a livello internazionale - i rapporti per noi sempre fondamentali con l'Italia. Il suo lavoro fu sempre prudente, ma costante e fruttuoso, nel segno appunto di favorire un pieno inserimento del Cantone nell'insieme federale, assicurando pure e nel contempo i suoi sbocchi economici verso Sud.

In questi ultimi anni, durante i quali non v'è dubbio che molti dei vecchi e tradizionali legami confederali sono venuti pericolosamente meno, sarebbe più che mai opportuno che la Svizzera italiana tornasse, in maniera costante, ad avere una propria personalità in seno al massimo Esecutivo del Paese, come d'altra parte prevedono le norme costituzionali. Le sfide sono tante, le aspettative dei cittadini sempre più complesse: le risposte che le Autorità devono offrire ad esse per essere efficaci necessitano pure d'essere corali, condivise, dunque devono presupporre il contributo di ognuna delle componenti confederali. Motta è stato Consigliere federale per 29 anni: un record che oggi nessuno è più in grado di battere. Ma diciamo la verità: non è possibile che da ormai oltre dieci anni nessun ticinese abbia trovato posto nel massimo organo dirigenziale del Paese. Non si tratta di un problema che tocca solo la Svizzera italiana: è un problema che tocca la Svizzera intera, nel segno della salvaguardia della sua multiculturalità e dei suoi interessi globali. In termini non diversi, del mantenimento o meno dei suoi delicati equilibri. L'esempio di Motta ci dice quanto sia stata importante - anche da questo specifico punto di vista esiziale per la Confederazione - la sua presenza nell'Esecutivo federale, e non per nulla nemmeno un mese dopo la sua scomparsa, nel febbraio del difficilissimo 1940, l'Assemblea federale chiamò un altro ticinese a succedergli, Enrico Celio.

Ora non c'è più traccia delle motivazioni lungimiranti che hanno prodotto quel genere di scelte. Ma gli Svizzeri possono ancora continuare ad ignorarle? Possono ancora a lungo far finta di niente relegando nel novero di richieste fastidiose di una minoranza un'esigenza invece degna dell'attenzione di una comunità che può vivere e crescere solo se rinnova il suo spirito essenziale e originario, cioè quello confederale? Motta - non ho dubbi - risponderebbe che così non si può continuare, e assieme a lui risponderebbero all'unisono, se chiamati ad esprimersi, oltre al già citato Enrico Celio, anche Stefano Franscini, Giovanni Battista Pioda, Giuseppe Lepori, Nello Celio e Flavio Cotti, tutti Consiglieri federali.

La figura di Giuseppe Motta, nato e cresciuto proprio qui ad Airolo, mi fa venire in mente un ulteriore quesito che in questo tempo si sta facendo pressante: quale sarà il futuro prossimo del Ticino e, in particolare, di questa Regione che oggi ci ospita? Mi riferisco all'ormai imminente apertura della nuova linea ferroviaria che taglierà fuori di fatto la Leventina e l'intero Paese dai traffici internazionali su rotaia, lasciandogli più che altro solo i guai del traffico pesante stradale. Motta, nato nel 1871, visse in prima persona i mutamenti originati dall'odierno traforo ferroviario, e ne subì le forti conseguenze negative che ne derivarono per la sua famiglia. Penso

quindi che sarebbe sensibile all'idea di non perdere tempo nel riflettere su ciò che ci attende, sui modi e le strutture adatte per far fronte ad una realtà che fra pochi anni farà sentire il suo peso sull'intero Cantone, da Airolo a Chiasso, in maniere che ancora non siamo bene in grado di definire, ma che pure dobbiamo cominciare a fronteggiare almeno con la forza dell'immaginazione preventiva. Proprio per questo credo sia quanto mai opportuno che il Consiglio di Stato - e me ne farò promotore nella mia qualità di Presidente - istituisca quanto prima un Gruppo di riflessione su questo tema, con l'incarico appunto di aiutarci a capire quel che capiterà realmente, come dovremo reagire ed agire.

Anche in quest'impresa, in fondo, Giuseppe Motta ci può essere d'esempio, tanto più che il suo sguardo politico è sempre stato rivolto al futuro in modo anche fortemente innovativo se riferito alla mentalità dei suoi tempi. Egli durante tutto il periodo della sua attività di uomo di Stato ha saputo fare in modo che il Ticino crescesse e affermasse sempre meglio le ragioni della sua esistenza nel convegno confederale, e che la Svizzera intera si rafforzasse nel segno di una neutralità che non sta in ogni caso a significare passività, indifferenza, immobilismo, chiusura nei confronti del concerto europeo e mondiale.

La lezione di Motta sta anche in questo: nello spronarci a guardare con dinamismo creativo al domani senza tuttavia scordare i valori dei nostri punti di partenza. Di appuntamenti con la Storia - come quello che ho ricordato degli effetti della nuova trasversale alpina - ne abbiamo molti e importanti davanti a noi. Li ha avuti, nel suo tempo di vita, anche l'airolese, e li ha saputi affrontare nel migliore dei modi che gli erano dati, secondo scienza e coscienza. Cerchiamo assieme di riuscire a fare altrettanto.

Luigi Pedrazzini

Presidente del Consiglio di Stato e
Direttore del Dipartimento delle istituzioni